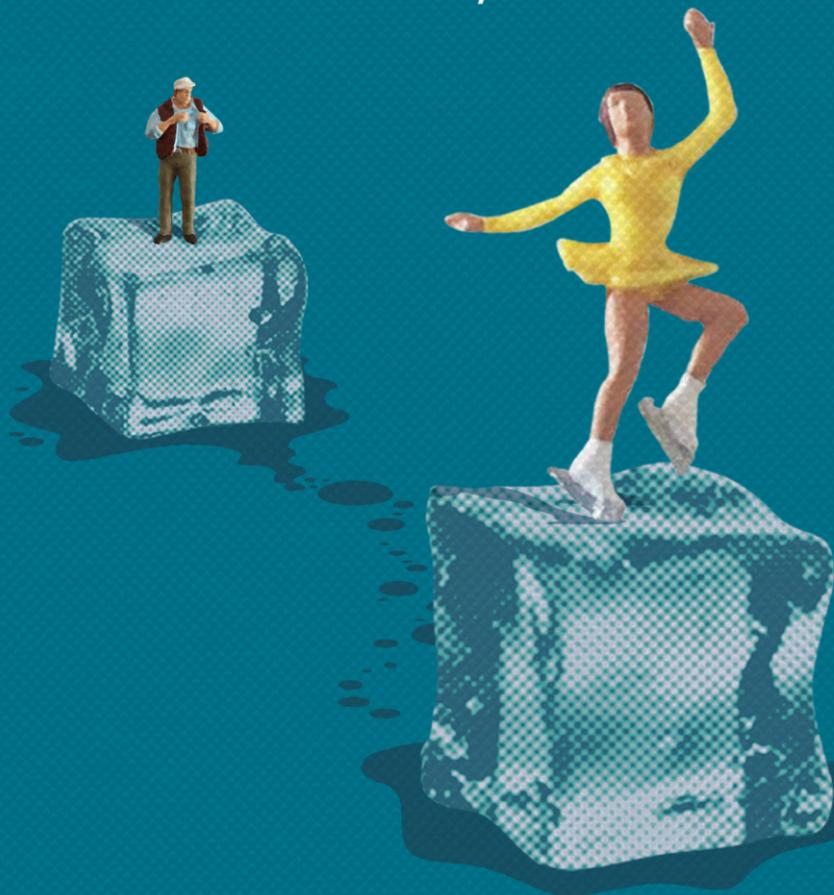


AMY FUSSELMAN

IL MEDICO  
DELLA NAVE / 8







BLACK COFFEE È UN PROGETTO EDITORIALE  
DEDICATO ALLA LETTERATURA NORDAMERICANA  
CONTEMPORANEA. OSPITA AUTORI ESORDIENTI,  
VOCI FUORI DAL CORO E OPERE INEDITE  
O INGIUSTAMENTE DIMENTICATE CON PARTICOLARE  
ATTENZIONE ALLE REALTÀ INDIPENDENTI  
PIÙ CORAGGIOSE, ALLE VOCI FEMMINILI  
E ALLA FORMA DEL RACCONTO.



*«QUESTO LIBRO, PUR NELLA SUA BREVITÀ,  
MI HA LASCIATO DENTRO UN SEGNO PROFONDO.  
IL TALENTO DI AMY FUSSELMAN  
È A TRATTI INQUIETANTE».*

**ZADIE SMITH**

*«IL MEDICO DELLA NAVE È UN PICCOLO MIRACOLO.  
NONOSTANTE LA VARIETÀ DEI TEMI TOCCATI,  
NON C'È UNA PAROLA FUORI POSTO».*

**DAVE EGGERS**

*«È DIFFICILE RIFLETTERE SULLA GIOIA QUANDO  
SU DI ESSA GRAVA IL PESO DI UN TRAUMA.  
IN 8 AMY FUSSELMAN CI RIESCE AMMIREVOLMENTE,  
DELINEANDO UN RITRATTO DEL QUOTIDIANO CARICO  
DI AMORE E COMPASSIONE».*

**MAGGIE NELSON**

*«UN LIBRO BRILLANTE, CORAGGIOSO, TENERO  
E DIVERTENTE – COME USCITO DALLA PENNA DELLA  
SORELLA MAGGIORE DI HOLDEN CAULFIELD».*

**DANNY GREGORY**

Amy Fusselman

*Il medico della nave*

Titolo originale: *The Pharmacist's Mate*

© Amy Fusselman, 2001

8

Titolo originale: 8

© Amy Fusselman, 2007

Traduzione di Leonardo Taiuti

Progetto grafico: Raffaele Anello

Redazione: Emanuela Busà

Edizione italiana:

© Edizioni Black Coffee, 2017

Tutti i diritti riservati

Edizioni Black Coffee

Via dell'Agnolo, 29 - 50122 Firenze

[www.edizioniblackcoffee.it](http://www.edizioniblackcoffee.it)

I edizione: settembre 2017

ISBN: 88-94833-03-4

Ristampa

Anno

5 4 3 2 1 0

2021 2020 2019 2018 2017

AMY FUSSELMAN

# IL MEDICO DELLA NAVE

---

8

Traduzione di  
Leonardo Taiuti





IL MEDICO  
DELLA NAVE

Non fare sesso su una nave a meno che tu non voglia rimanere incinta. Era quello che diceva sempre l'ex fidanzato marinaio della mia amica Mendi.

Io voglio restare incinta. O meglio, non voglio morire senza aver avuto figli.

Un tempo ero una bambina, avevo un padre. Ora mio padre è morto. È morto due settimane fa. Non mi è mai morto nessuno cui fossi così legata. Sto cercando di osservare le emozioni che la cosa mi suscita.

So che è presto, ma continuo a pensare che sia ancora qui. Be', non qui, so che non è qui, ma che stia per arrivare. Che stia tornando da chissà dove. Che stia venendo qui.

Naturalmente non credo che stia venendo qui il mio vecchio padre nel suo vecchio corpo. È il mio vecchio padre, ma in una forma nuova.

Il pensiero che tuo padre stia tornando in una forma nuova

non è poi tanto male. Sei sempre emozionata, in trepidazione, e tendi l'orecchio verso la porta.

- 2 -

Il problema principale per cui non resto incinta è che non ovulo. Di conseguenza non ho il ciclo. Intendo proprio mai.

Non so perché. E neanche dopo un milione di esami e di visite, i ginecologi sanno dirmi niente. Sembra che sia tutto a posto.

La mia teoria è che sto impedendo a me stessa di avere il ciclo. Lo faccio consapevolmente. Non so per quale motivo, ma lo faccio. E lo faccio perché, sebbene voglia restare incinta, la cosa mi spaventa tantissimo.

- 3 -

Prima che mio padre diventasse padre era un ragazzo su una nave durante una guerra. La guerra era la seconda guerra mondiale.

Mio padre studiava medicina al Virginia Military Institute. Si era arruolato nell'esercito nel 1944, ma dopo qualche mese l'avevano congedato perché, a quanto mi ha detto, «Non sa-

pevano bene come gestire gli studenti di medicina». Così è tornato per un po' a scuola, fino a quando mio nonno non l'ha chiamato dall'Ohio per dirgli che al paese la gente iniziava a mormorare, diceva che mio padre studiava medicina solo per sfuggire alla leva. Mio padre mi ha detto che a quel punto ha pensato, Al diavolo tutto, e si è arruolato nella marina mercantile. Era la primavera del 1945. Aveva ventuno anni.

Mio padre era il medico della nave sul trasporto di classe Liberty George E. Pickett. Nei suoi primi otto mesi in mare ha tenuto un diario. Scriveva parecchio del suo lavoro.

Ad esempio:

Oggi è venuto da me il capo steward con un possibile caso di gonorrea. Aspetterò domani per vedere come va. Dovrò come minimo impedirgli di maneggiare il cibo.

È buffo leggere cose del genere, perché alla fine mio padre non è mai diventato medico. Dopo la guerra è tornato a scuola e si è laureato in economia.

- 4 -

A volte credo che questo mio problema con i bambini sia genetico. Quindici anni fa ne ha avuto uno anche mio fratello,

che vive a Houston e ha dieci anni più di me. Era a trovare i miei genitori in Ohio (io ero all'università), quando all'improvviso ha squillato il telefono. Era la sua compagna che gli comunicava di aver appena dato alla luce due bambini, un maschio e una femmina. Gemelli.

I miei neanche sapevano che fosse incinta. Mio fratello è tornato di corsa a Houston. Quando si è fatto risentire, ha detto ai miei che avevano dato i gemelli in adozione.

Quell'episodio era talmente ammantato di segretezza e mistero che, diversi anni dopo l'accaduto, ho dovuto chiamare mio fratello per chiedergli se fosse vero o no. Perché sapevo solo quello che mi avevano raccontato i miei.

E mio fratello mi ha detto che sì, era vero. Sembrava che soffrisse. Io e mio fratello non siamo molto legati. Non gli ho domandato altro.

Altra cosa: mio fratello per vivere vende sonar hi-tech a enti come la marina militare. Sono apparecchiature come quelle che hanno usato per cercare l'aereo di John F. Kennedy Jr.

E un'altra: ho sempre pensato che forse un giorno quei due bambini si sarebbero presentati alla nostra porta.

Sto cercando di restare incinta di Frank. Frank è mio marito. È alto un metro e novantatré. Mio padre era uno e settanta. Lui e Frank andavano d'accordo. Anche se il nome completo di Frank è Frank, mio padre ci aggiungeva sempre due sillabe in più e lo pronunciava cantilenando, tipo «Frank-a-lin».

Frank e mio padre sono entrambi nati e cresciuti a Youngstown, Ohio. Ogni volta che si vedevano, gli piaceva parlare delle zone caratteristiche della cittadina, di Market Street e del Mill Creek Park, luoghi che non conosco perché sono cresciuta nei dintorni di Cleveland.

Non è mai venuto fuori nelle nostre conversazioni, ma molto tempo fa, prima ancora che nascessi, mio padre aveva preso accordi per essere seppellito nel cimitero che sorge nella strada in cui è nato Frank, Forest Lawn.

Vorrei parlare con mio padre, ma ormai è morto. So che non potremo più avere una conversazione normale, quindi cerco di restare aperta alle alternative. Cerco di capire in quali altri modi possiamo comunicare.

Subito dopo il suo funerale sono tornata una settimana a

New York per farmi visitare da un rinomato specialista della fertilità femminile. Era la prima volta che prendevo appuntamento da un medico così costoso, dopo nove mesi di tentativi falliti con quelli a prezzo modico.

Dovevo farmi visitare una settimana intera per il monitoraggio follicolare. Erano cinque giorni che prendevo una dose quotidiana di clomifene, un medicinale che stimola nella ghiandola pituitaria la produzione di FSH (ormone follicolo-stimolante) e LH (ormone luteinizzante), due gonadotropine naturali che contribuiscono alla crescita dei follicoli.

Il monitoraggio follicolare eseguito nello studio di un medico del genere prevede i passaggi che seguono: arrivare nello studio del medico tra le sette e le nove del mattino; segnarsi sulla lista; attendere che l'infermiera ti chiami; andare a farsi prelevare il sangue; tornare in sala d'attesa con una pallina di cotone stretta nell'incavo del gomito; aspettare che l'infermiera ti richiami; entrare in sala e sdraiarsi sul lettino senza i pantaloni, in modo che una delle assistenti, tutte bellissime e sempre diverse, possa infilarti nella vagina la sonda a ultrasuoni per misurare l'ampiezza del follicolo. Bisogna che raggiunga i diciotto millimetri se vuoi che ti facciano l'iniezione di gonadotropina corionica, o HCG, che serve a far scoppiare il follicolo e rilasciare l'ovulo.

Dopo quattro mattine di questo tran tran, un'assistente mi ha comunicato che un follicolo, sul lato sinistro, era arrivato a diciotto millimetri. Quindi mi hanno fatto l'iniezione e, il giorno dopo, sono stata fecondata.

Quando è finita, ero sicura di essere rimasta incinta, perché a differenza di tutte le altre volte che avevo preso il clomifene e mi avevano iniettato l'HCG, ora mio padre era morto. Ed ero certa che mi avrebbe aiutato.

Ma la mattina in cui avrei dovuto fare il test di gravidanza mi è venuto il ciclo.

- 7 -

31/1/46: Ormai siamo in porto da otto giorni, molo 15 di Hoboken, NJ. La nave è ancora vuota e senza una missione. Il natante è di classe Liberty e si chiama George E. Pickett. È gestito dalla Waterman SteamShip Corporation AT 0625. Il 26/1 una nave di supporto ci ha colpito distruggendo la gru della scialuppa n. 4. Un disastro. Gli uomini dell'equipaggio sono dei buoni diavoli, ma rompono sempre per avere un anticipo sulla paga. Il «Vecchio», A. C. Klop, olandese di nascita, è sempre pieno di soldi. Nell'equipaggio scommettono parecchio sul nostro porto di destinazione, ma è ancora un segreto.

Al momento la nave è sottoposta a riparazioni, di cui ha tanto bisogno. È stata tirata

in secco, scartavetrata e riverniciata. Hanno rimosso tutti i cannoni e le gru.

Il viaggio precedente ci ha portati a Yokohama, in Giappone, ed è durato sette mesi. Per questo viaggio sono rimasti alcuni uomini del vecchio equipaggio, ma pochissimi.

Sono determinato a imparare come ci si orienta in mare e a studiare un po' di geografia. Pessima conoscenza di queste due materie.

- 8 -

Prima che mio padre morisse, consideravo il mondo un luogo. Con luogo intendo uno spazio. Fisso. Lo spazio non si muove, sono le persone a spostarsi al suo interno. Le persone e lo spazio possono toccarsi, ma solo superficialmente.

Alla sua morte ho capito che persone e spazio sono penetrabili, a differenza delle persone tra loro. Ho capito che lo spazio è come l'acqua. Le persone possono entrarci.



8



Non è semplice capire come accadano le cose. Un tempo credevo che lo fosse: le persone agiscono, punto e basta. Le cose succedono perché una forza invisibile dentro di noi, la volontà umana, si fa strada verso l'esterno, diventando quindi visibile. Il problema di questa teoria è che non tiene in considerazione il fatto che noi esseri umani non solo sappiamo fare due cose alla volta, ma le sappiamo anche fare con scopi diversi.

Ad esempio possiamo leggere un libro e allo stesso tempo tenere d'occhio i bambini. Certo, sia l'azione di leggere un libro che quella di tenere d'occhio i bambini risulterebbero eseguite, per così dire, un po' «alla carlona». Se volessimo leggere un libro in pace saremmo costretti ad attendere che nostro figlio sia all'asilo, oppure pagare qualcuno che ce lo guardi mentre leggiamo. Anche in questo caso, tuttavia, non potremmo leggere a casa, perché nostro figlio ci troverebbe e ci salterebbe addosso, rendendo impossibile la lettura. Dovremmo uscire dalla nostra casa, dal nostro giardino, dal nostro quartiere. Per leggere in santa pace dovremmo guidare fino a un bar in città.

Dovremmo fuggire e nasconderci da nostro figlio come se volesse consegnarci un mandato di comparizione.

Non è assurdo. Se vi comportate così, non siete delle brutte persone.

Chi di voi ha un figlio lo saprà. Saprà che non può tenerlo d'occhio e contemporaneamente leggere un libro, perché al bambino bisogna dare tutto. Be', non proprio tutto tutto, come forse eravate convinti di dover fare: non bisogna cedere a ogni richiesta, a ogni capriccio; non ci si può spremere fino all'ultima goccia per poi ritrovarsi esausti e amareggiati. Per restare in salute, per mantenere l'equilibrio mentale, bisogna tenere una piccola parte di sé per sé. E magari voi lo sapete fare.

Ma supponiamo per un attimo che non sia così, che non abbiate potuto fare a meno di cedere a vostro figlio ogni stilla di energia, ogni pensiero, ogni secondo del vostro tempo. Allora forse già sapete com'è andata a finire: siete diventate degli automi. Ah, quante volte avete ripetuto le stesse azioni: fai la lavatrice, raccogli i giocattoli, cambia il pannolino, prendi in braccio il bambino, digli basta, digli mangia, digli vieni qui, mettiti le scarpe, eccetera eccetera. Un numero incalcolabile di volte. Centinaia di migliaia per ogni bambino.

Dovete essere degli automi per proteggere vostro figlio. Perché i bambini sono delle bestiole! Sotto i cinque anni poi... bestie feroci!

Fanno tenerezza solo perché sono piccoli. Se fossero grandi, sarebbero terrificanti. Starebbero chiusi in gabbia. Già lo sono, a pensarci bene: culle, girelli, passeggini, seggioloni. Vengono scortati dappertutto, come prigionieri. E nelle loro

gabbie, che sono anche le vostre, gli cantate le canzoncine da bravi automi: batti batti le manine, la macchina del capo, ci son due cocodrilli. Ma che commedia è questa, chi ha scritto le parole, chi ha deciso i gesti? Altro che commedia, a me questa sembra più una tragedia.

E potrebbe esserlo. Ciò che le impedisce di diventarlo, ciò che la fa restare una commedia, o almeno un musical, è il vostro io-automa. Dovete istruirlo bene. Il modo in cui eseguite quelle centinaia di migliaia di azioni ripetitive è fondamentale. Dovete diventare il miglior automa possibile. No, non è facile. Non è una cosa che si fa usando il cervello. E no, i libri non vi saranno di alcun aiuto, spiacente.

Che fare, dunque?

Innanzitutto dovete essere consapevoli di una cosa, ossia dei meccanismi con cui gli esseri umani imparano. Gli esseri umani imparano tramite ripetizione. Questo ci rende vincolati al tempo. Siamo incatenati a esso, ci muoviamo attraverso il tempo. Anche prima di possedere uno scheletro del tutto formato, esistiamo nel tempo. Il tempo è il nostro nome: nove settimane, dodici settimane.

Siamo più figli del tempo che della nostra stessa madre.

Il tempo è dentro e fuori di noi, è il vasto mare in cui nuotiamo, un mare capace dei più spettacolari guizzi e sussulti e, ovviamente, come facciamo con quasi tutto ciò che è magico, incontenibile e interiore, l'abbiamo ridotto a un qualcosa di

ordinario, controllabile ed esterno a noi. Il tempo non è magico, diciamo. Il tempo è quel gingillo che porto intorno al polso. Il tempo è quella cosa che continua a passare anche senza di me, è l'oggetto circolare appeso alla parete che guardo di tanto in tanto per capire a che punto della giornata mi trovo. Il tempo è come una mappa. Devo tirarlo fuori dalla tasca e guardarlo, poi uso il cervello, ci penso su e faccio qualche calcolo. Tutto qui. Ora so dove mi trovo. Grazie, Tempo.

Ma non funziona così.

Il tempo è simultaneamente dentro e fuori di noi, e in esso impariamo. Il nostro imparare non può prescindere da lui. Il che equivale a dire che impariamo – *tic tac, tic tac* – ripetendo la stessa azione più e più volte, finché non diventiamo bravi oppure desistiamo.

Questo aspetto automatico-ripetitivo dell'essere umano, purtroppo, viene spesso ignorato. No, non sei un automa, insinuano i libri. Sei tutt'altro che un automa, sei una persona, un'amorevole, gentile, premurosa, magnifica persona.

La parte da automa, poi, viene spiegata sui libri come se il genitore non la conoscesse già. Fai questo, fai quello, segui un programma, pappa-cacca-pappa-cacca-nanna. Sogni d'oro, robot.

Io invece dico, Accettate l'automata. Abbracciate la ripetitività di questo lavoro. Siete una macchina che i vostri figli amano e temono. Siete un dio robot.

È spaventoso, lo so. Vostra madre era un robot? Sì.

Ma noi non siamo robot, dite voi. Potremmo esserlo, andrebbe benissimo se lo fossimo, non li temiamo affatto. Anzi, guarda, li amiamo! Sono i nostri animaletti domestici!

Però non sono noi.

E non c'è da discutere. I robot hanno doti straordinarie:

- Prevedibilità
- Efficienza
- Reattività
- Pulizia
- Forza
- Capacità di sopportare la perdita senza andare in pezzi.

-----

I pedofili sono fuori di testa. Lo so perché ne ho avuto uno. Ho avuto il mio pedofilo personale. Era il marito della donna che mi faceva da baby-sitter. Di cognome faceva Dauth, ed era una patita di Gesù. Anche il pedofilo si chiamava Dauth. Di nome non so. Ormai sarà morto. Era sulla sessantina abbondante quando è successo, e sono passati quasi quarant'anni. Io ne avevo quattro, la stessa età del mio primogenito adesso. Ho due figli. Il più grande si chiama King. Il più piccolo Mick.

Il signor Dauth mi stava accompagnando a lezione di danza nel Connecticut, dove vivevamo. I miei erano in vacanza in Florida, e il signore e la signora Dauth abitavano in casa nostra. Ero seduta davanti, sul sedile del passeggero. Non avevo la cintura perché all'epoca a nessuno importava niente. Tenevo la gamba sinistra piegata sul sedile, un triangolo, e il piede destro sul tappetino, perciò ero voltata verso di lui.

Gli gridavo contro, gli dicevo che sarebbe andato all'inferno. Eravamo imbottigliati nel traffico e avevamo i finestrini abbassati. Era primavera.

Lui mi rideva in faccia. Diceva che ero pazza a credere all'inferno, che l'inferno non esisteva.

Allora ricordo di aver ribattuto: «Sì che esiste! Sì che esiste!».

E lui, senza gridare, sorridendo: «No che non esiste, è un'invenzione. Una favola».

Siamo andati avanti così per un bel po' e mentre gridavo ricordo che provavo un crescente senso di esaltazione. Stavamo facendo conversazione. Parlavamo di un argomento importante, discutevamo dell'esistenza o meno dell'inferno. E l'inferno era una cosa da adulti. Fu una delle conversazioni più serie della mia infanzia. Nessuno da piccola mi ha più presa tanto sul serio.

-----

Impariamo attraverso la ripetizione. Ma non impariamo mai che quello che facciamo così tante volte è una cosa di per sé. Quando cambiamo il pannolino a un neonato e lo puliamo, ripetutamente, toccandolo con l'intenzione di pulirlo, quest'azione è di per sé un soggetto, esiste nel tempo e separatamente dal prodotto che riteniamo il risultato di tale azione, ossia un bimbo pulito. Il toccare con l'intenzione di pulire è un qualcosa di reale nel tempo, e nello spazio. È un'entità a sé. Si espande in cerchi concentrici, come quelli di un albero. Ed è concreto quanto un albero in una foresta di alberi. Centomila volte abbiamo toccato, pulito, asciugato quel neonato. Quando il neonato non è più un neonato, quando diventa un bambino piccolo e non porta più il pannolone, quando impara a usare il gabinetto e a pulirsi da solo, quando i pannolini spariscono – cioè, non spariscono proprio, diciamo che sono più difficili da individuare, schiacciati sotto una montagna di spazzatura – nel momento in cui tutto ciò che concerne l'atto di toccare il bimbo con l'intenzione di pulirlo sembra perduto, non è perduto davvero. È solo che non lo vediamo.

Ma esiste. Ed è come un lago di acqua azzurra e limpida in cui noi e il bambino siamo immersi, un lago fatto di centomila tocchi, fino alla porta dell'asilo nido, dove ci diamo un bacio e ci salutiamo. E poi, senza riuscire a esprimerlo a parole, facciamo qualcosa di miracoloso, ossia dividiamo le acque. E ciascuno si porta via il proprio pezzo di lago, fino alla prossima volta.

-----

Perché gli adulti non hanno immaginazione? Perché faticano tanto a pensare che le cose potrebbero essere diverse? Cos'hanno investito di tanto importante per voler mantenere tutto com'è?

Solo tutto il loro mondo, immagino. Sono un'adulta, dovrei usare un altro possessivo. Solo tutto il mio mondo.

Eppure continuo a pensare a questo: di chi è questo mondo, e quanti anni ho?

-----

Quando ero piccola ballavo tanto. Mi sentivo piena di musica. La lasciavo entrare nel mio corpo, lasciavo che ne assumesse la forma.

Quando balli le persone ti scansano, ti fanno spazio, si tengono a debita distanza, perché stai ballando appunto, ed è difficile prevedere cosa farai. All'improvviso potresti saltare. Fare una piroetta.

Mia madre si era accorta che mi piaceva ballare e, siccome a quei tempi papà prendeva lezioni di pattinaggio di figura, iscrisse a pattinaggio anche me. Nel frattempo avevo finito l'asilo, così ci siamo trasferiti a Minneapolis, dove il mio pedofilo non ci ha seguito. Su nel Minnesota si praticavano tanti sport invernali, era pieno di palazzetti del ghiaccio. A mia ma-

dre piaceva tenermi impegnata. In quel periodo ho pattinato tanto. All'età di dieci anni mi allenavo per circa quattro, cinque ore al giorno.

C'è un aspetto del pattinaggio cui, a mio avviso, non viene data sufficiente importanza: la velocità. Si cerca sempre di rendere il pattinaggio simile al balletto e le pattinatrici tali e quali alle ballerine, solo più in stile Broadway. Invece bisognerebbe procurarsi uno di quegli autovelox portatili, quelli che in autostrada ti dicono che vai a centoquaranta all'ora quando dovresti andare a novanta. Dovrebbero metterne uno a bordo pista mentre le pattinatrici volteggiano nei loro costumi da ballerina, così avremmo un bel numero digitale a ricordarci quanto vanno veloci. Oppure le pattinatrici potrebbero abbandonare i costumi da ballerina in favore di un'uniforme da pilota di caccia. Dovrebbero presentarsi con quelle grosse tute argentate che indossano i pattinatori di velocità. Roba aerodinamica. O, ancora meglio, dovrebbero depilarsi completamente, come i nuotatori, e pattinare nude. In quel caso sì che il bel numero digitale mostrerebbe quanto vanno veloci le nostre pattinatrici-ballerine, muscolose, nude, depilate.

Io non ho mai fatto niente del genere, però. Anzi, andavo alle gare e pattinavo in maniera più ballerinesca possibile sulle note di brani come «If I Were a Rich Man», indossando luccicanti tutine da finta contadinella.

-----

Tagliamo la testa al toro. Avevo un pedofilo e poi non l'ho avuto più, ho pattinato per tanto tempo e poi ho smesso, ho cominciato a bere e poi ho smesso, ho iniziato ad andare in psicoterapia, poi mi sono sposata e ho continuato ad andarci e poi ho avuto dei figli, sempre continuando a seguire la terapia, finché un giorno ho deciso di essere stanca di tutta questa terapia, di questo parlare come una segreteria telefonica; volevo qualcuno che mi mettesse le mani addosso.